



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



MUSEO NAZIONALE D'ARTE ORIENTALE
'GIUSEPPE TUCCI'

Coloriamo

il Giappone



Guida alla esposizione realizzata in occasione del
Progetto

Ripercorrendo la Storia del secolo XX.

"Viaggi nella Memoria.

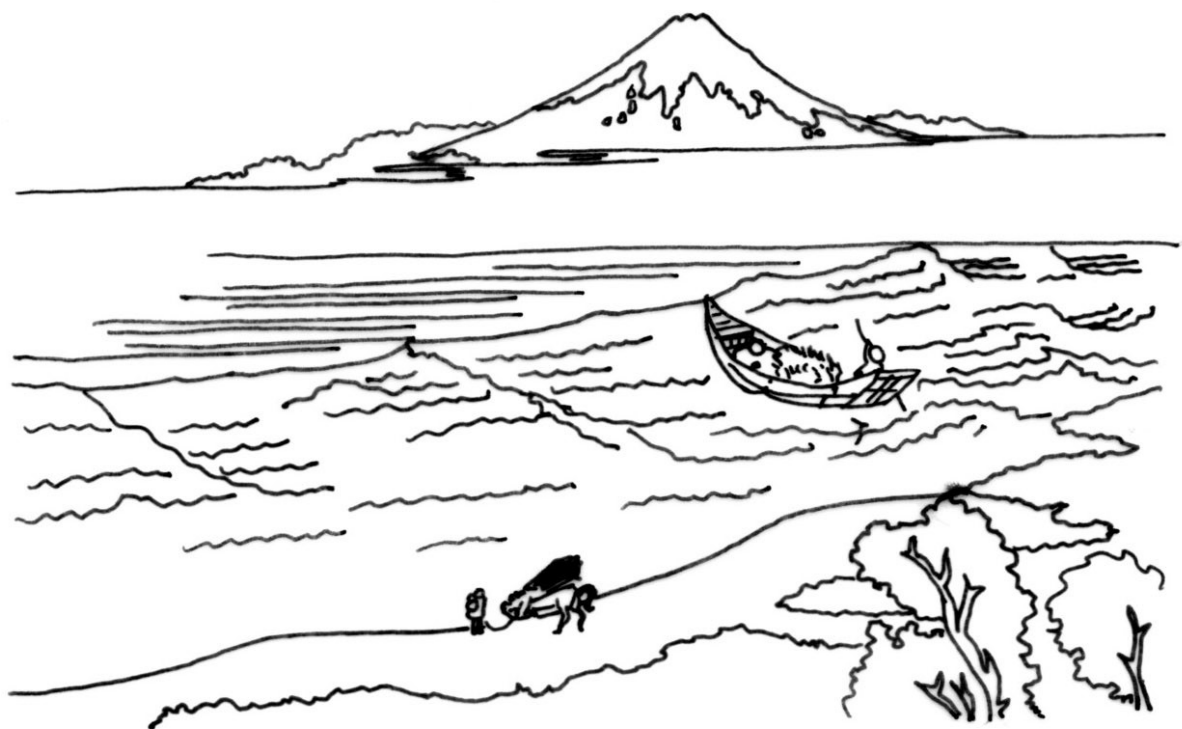
Per non dimenticare la tragedia del '900"

Hiroshima

Promosso dall'Assessorato alle Politiche Educative Scolastiche
della Famiglia e della Gioventù

e dal

Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici
del Comune di Roma



Testo a cura
del Servizio Didattico
e del Dipartimento Estremo Oriente
in collaborazione con
l'Associazione Culturale "Lune d'Oriente"



disegni di D. Crestini, L. & F. Panza

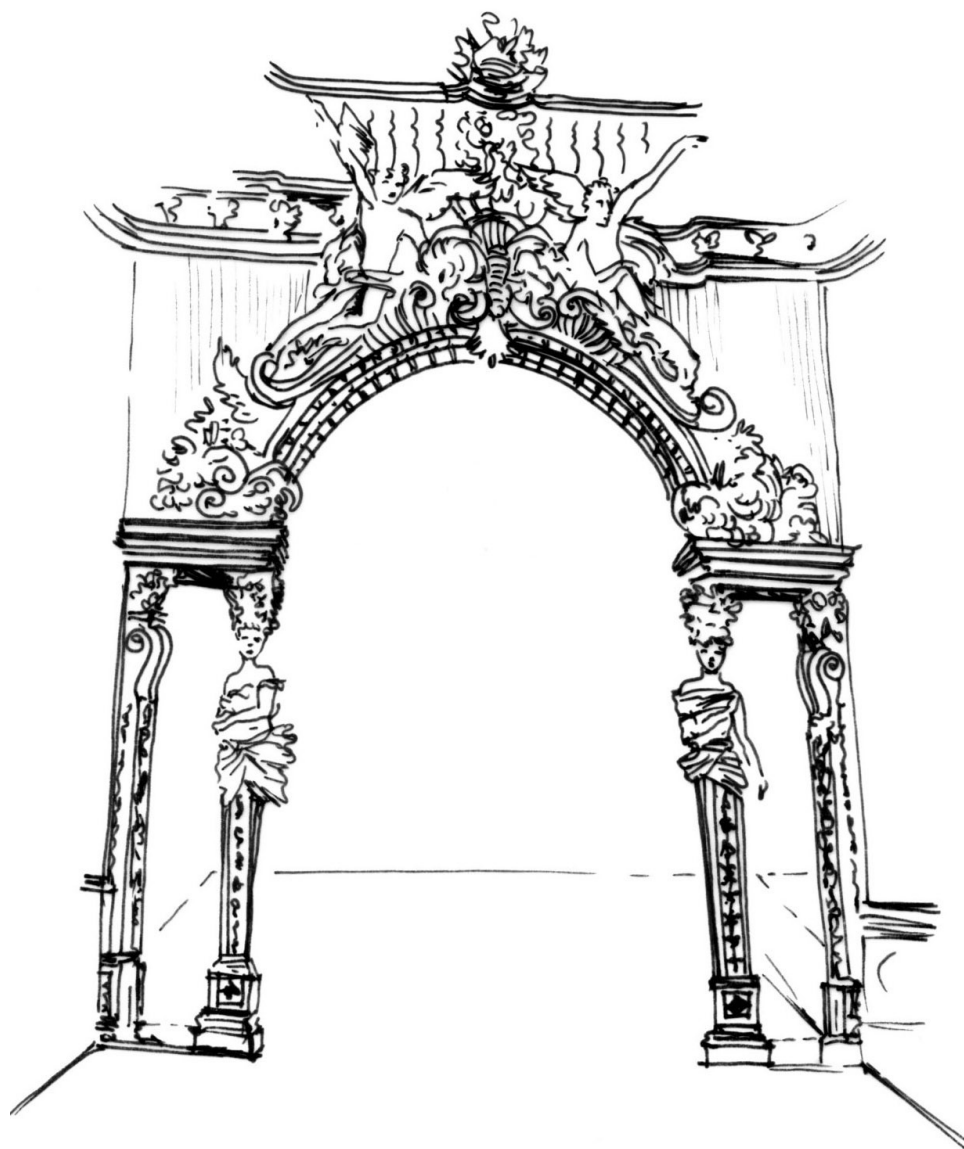


Oggi siano andati a visitare il Museo Nazionale d'Arte Orientale in Palazzo Brancaccio a Via Merulana. Per essere un museo è piuttosto giovane: ha infatti da poco compiuto 50 anni.

E' dedicato a Giuseppe Tucci, un grande studioso italiano che ha viaggiato molto in India, Tibet e Nepal. I suoi studi sono stati importantissimi per la conoscenza dell'Oriente e i suoi libri sono stati tradotti in molte lingue.

Palazzo Brancaccio non è un edificio qualunque. Fu fatto costruire nel 1879 da una ricca dama di New York e proprio nell'appartamento in cui adesso si trova il Museo, abitavano i principi Salvatore ed Elisabetta Brancaccio. Infatti, molte delle sale in cui siamo passati hanno ricche decorazioni in stucco bianco, d'argento e d'oro.

Abbiamo perfino visto quella che un tempo era la stanza da letto dei principi: c'è un arco e in alto si vedono due personaggi con gli stemmi delle due famiglie.



Nel Museo sono conservati molti oggetti di diverse epoche collegati alla vita quotidiana come vasi, sigilli, monete, ma anche sculture e pitture di diverse regioni dell'Oriente, dallo Yemen alla Corea.

Siccome la nostra scuola ha aderito al progetto *Ripercorrendo la Storia del secolo XX. "Viaggi nella Memoria. Per non dimenticare la tragedia del '900" Hiroshima*, noi abbiamo visitato solo la sala dedicata alla cultura giapponese.

Di questo Paese ormai abbiamo imparato molte cose: per esempio che il Giappone è un arcipelago formato da più di tremila isole di cui quattro principali; nella più grande, Honshu, vi è la capitale Tōkyō, una metropoli che conta più di dodici milioni di persone.

La bandiera giapponese si chiama *hinomaru* ovvero "cerchio del sole" e rappresenta un sole rosso, colore simbolo di forza, su uno sfondo bianco che simboleggia la purezza.

Uno dei simboli del Giappone è il vulcano Fuji che con i suoi 3776 metri è la montagna più alta del Paese e per dieci mesi all'anno ha la cima bianca di neve. I giapponesi considerano sacro questo monte e pensano che sia loro dovere andarci in pellegrinaggio almeno una volta nella vita.

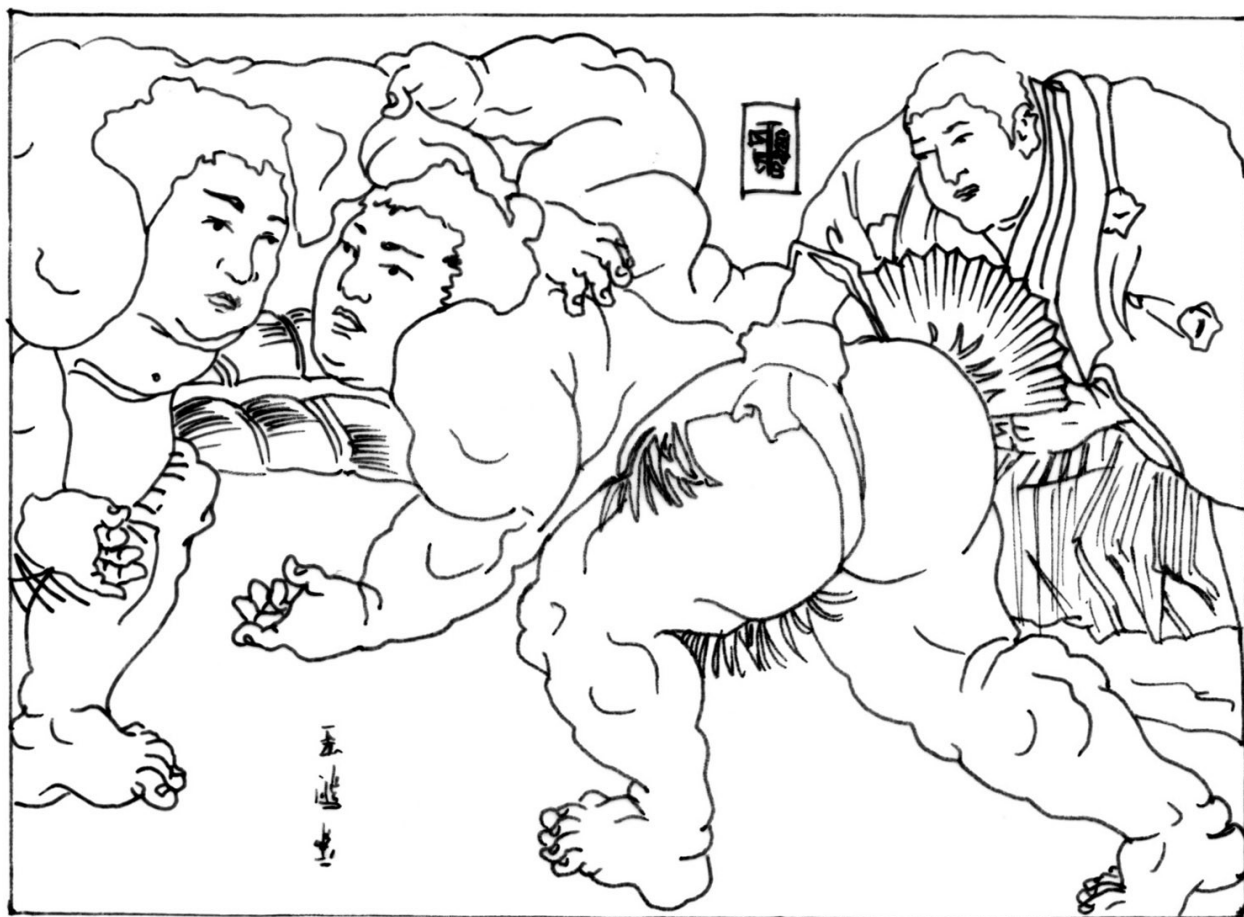
Sappiamo anche che il Giappone è tra i Paesi più ricchi del mondo, grazie soprattutto alle sue industrie navali, automobilistiche ed elettroniche. Più che all'agricoltura, i giapponesi si dedicano alla pesca: il pesce loro lo mangiano crudo e ormai anche in Italia si possono gustare i *sashimi*, filetti di pesce con salsa di soia e il *sushi*, pesce crudo su un letto di riso condito.

Ma cominciamo la visita: nella vetrina centrale della sala dedicata alla cultura giapponese sono esposte molte stampe colorate.

La tecnica con cui vengono fatte si chiama xilografia ed è piuttosto complessa. Quando l'artista ha terminato il suo disegno, questo viene appoggiato alla rovescia su una tavoletta di legno chiamata matrice, preferibilmente di ciliegio, una pianta tipica del Giappone.

La tavoletta viene quindi intagliata dall'incisore seguendo il disegno tracciato e poi colorata con l'inchiostro; ogni colore ha la sua matrice: per esempio se c'è una stampa in nero, verde e arancio, ci sarà una matrice con solo le parti da colorare in nero, una che avrà solo le parti in verde e una terza che avrà colorate solo le parti in arancio. Una volta dato l'inchiostro, si appoggia sulla matrice un foglio di carta e si preme, in modo tale che il colore passi dalla matrice al foglio; perché una stampa sia precisa occorre che lo stampatore sia molto attento a mettere bene il foglio per far coincidere tutti i contorni del disegno.

Tra le stampe ve ne sono alcune con uomini molto grassi che combattono corpo a corpo: si tratta di lottatori di *sumō*, lo sport nazionale giapponese. Ancora oggi i lottatori indossano un corto gonnellino e raccolgono i capelli in una particolare crocchia in cima al capo. Vince il combattimento colui che, a forza di spinte e strattoni, fa uscire l'avversario dalla zona in cui si svolge l'incontro.



In Giappone sono praticati anche altri sport chiamati "arti marziali", come ad esempio il *judō* che è una vera e propria disciplina: infatti un *judōka* deve concentrarsi per migliorare continuamente il proprio comportamento nella società rispettando otto qualità essenziali: l'educazione, il coraggio, la sincerità, l'onore, la modestia, il rispetto, il controllo di sé e l'amicizia. Molto conosciuto è il *karate*, che da arte marziale di difesa si è trasformato in un esercizio per modellare il carattere, liberando la mente e il cuore dalle preoccupazioni e raggiungere l'equilibrio e l'armonia.

L'abilità dei praticanti di *karate* si riconosce dal colore della cintura che indossano, dal bianco per il livello più basso, al giallo, arancio, verde blu, marrone, fino al nero.

Anche il *kendō*, il combattimento con la sciabola che si sta diffondendo pure in Italia, deve essere inteso come un percorso di crescita spirituale. Gli atleti indossano delle solide armature e le antiche sciabole, le *katana*, utilizzate dai *samurai*, sono state sostituite con spade di legno oppure di bambù.

A proposito di *samurai*, in una vetrina nella sala era esposta un'armatura completa; anticamente i *samurai*, parola che significa "colui che serve", erano dei guerrieri temuti e rispettati da tutti e costituivano la classe sociale più importante del Paese.

Un *samurai* era addestrato ad essere coraggioso e a servire lealmente il proprio padrone, anche a costo della stessa vita.

Per proteggersi durante le feroci battaglie i guerrieri indossavano armature fatte di piastre metalliche laccate tenute insieme da nastri di



seta colorati. Queste protezioni, che consentivano di effettuare agili movimenti, coprivano tutto il corpo, anche le mani e i piedi.

Gli elmi (*kabuto*) che proteggevano testa e collo erano decorati con corna, draghi e altri tipi di simboli, ed erano spesso indossati con maschere allo scopo di incutere terrore nell'avversario.

In uno dei cassetti della cassettera nel centro della sala vi sono degli album di disegni di Hokusai (1760-1849), l'artista che ha dipinto anche quella famosa stampa in cui si vede in primo piano una grande onda azzurra che travolge delle barche, e sullo sfondo il monte Fuji.

Abbiamo imparato che proprio questo pittore è stato uno dei primi a riprodurre con degli schizzi (*manga*) serie di figure, spesso umoristiche; anche le moderne strisce di fumetti si chiamano *manga*.



Diversamente dai nostri quadri, i dipinti appesi nella sala non hanno la cornice né il vetro e sono di forme particolari: si tratta di rotoli verticali *kakemono* od orizzontali *emakimono* che, una volta arrotolati, vengono conservati in astucci. I dipinti, fatti con acquerelli su carta, sono poi incollati su preziosi tessuti in seta che costituiscono la cornice. Ci hanno spiegato che non solo per i giapponesi ma per tutte le culture dell'Estremo Oriente, la pittura è l'unica vera forma d'arte. Al contrario

di quello che succede da noi, i dipinti non sono sempre appesi alle pareti, ma vengono srotolati ed esposti solo in alcune occasioni particolari.

Sia sulle stampe che sui rotoli vi sono delle scritte: prima i giapponesi usavano solo dei caratteri, chiamati ideogrammi, presi in prestito dal cinese. Gli ideogrammi, *kanji*, sono dei segni che invece di indicare un suono, come nella nostra scrittura, indicano un'idea.

Ad esempio il carattere per scrivere montagna è 山 che, a ben vedere, è la semplificazione dell'immagine di una montagna



disegno di S. Ariganello

I *kanji* sono più di cinquantamila, ma se ne utilizzano abitualmente solo tremila circa. In seguito si aggiunsero due alfabeti: lo *hiragana*, e il *katakana*, quest'ultimo usato principalmente per le parole di origine straniera.



In una vetrina ci sono dei piatti di ceramica molto irregolare. Ci hanno spiegato che questi semplici oggetti senza decorazioni si usano durante una cerimonia particolare, "la cerimonia del tè" in cui si beve tè e si mangiano dei dolcetti. La polvere di tè viene mescolata insieme all'acqua e la bevanda ha un effetto eccitante. Infatti veniva anche utilizzata, e ancora lo è, dai monaci buddhisti zen, per rimanere svegli durante la meditazione.

Certo questi oggetti in ceramica *raku*, sono ben diversi da quelli in sottile porcellana bianca con i disegni in blu.

Infine, in una grande vetrina vi è un *kimono*, l'abito tradizionale del Giappone. Il *kimono* ("cosa da indossare") è una veste a forma di T lunga fino alle caviglie, con le maniche molto larghe, stretta in vita da un'ampia cintura allacciata dietro, chiamata *obi*. Il *kimono* può essere indossato sia dagli uomini che dalle donne che dai bambini: gli abiti maschili sono generalmente di colore scuro, mentre quelli femminili sono riccamente decorati. Con il *kimono* si calzano sandali infradito i *geta* o gli *zōri*, spesso con calzini bianchi (*tabi*) che hanno una divisione tra l'alluce e le altre dita. La seta dell'abito che abbiamo visto era nera con dei bellissimi disegni colorati di gru, uccelli con zampe e collo lunghi, grandi ali e becco appuntito, in volo tra rami di pino e di bambù. La gru per i giapponesi è un animale di buon augurio perché è il simbolo di lunga vita.

La gru è una delle figure che abbiamo imparato a realizzare con la carta, seguendo le regole dell'*origami*, un'antica tecnica che nasce in Cina, ma che si diffonde in molti Paesi tra cui anche l'Italia tra il XVI e il XVII secolo. Piegando in vari modi un foglio di carta, quasi sempre quadrato e senza mai usare né le forbici, né la colla, si possono creare tanti animali, pupazzetti, girandole, e diversi oggetti. Le pieghe con cui si fanno le gru, combinate diversamente, possono dar forma ad un altro animale oppure ad un fiore.



In Giappone durante la festa dei bambini *kodomo no hi* si costruiscono bandiere a forma di carpa da appendere fuori della porta di casa mentre in occasione dell' *hinamatsuri*, la festa delle bambine, una bambola viene messa su una barchetta che poi è affidata alla corrente di un fiume. Nel libro di *origami* "La piegatura delle mille gru" della fine del 1700, si dice che colui che creerà mille gru di carta, vedrà realizzati i propri desideri.

E proprio rifacendosi a questa tradizione, Sadako Sasaki, la bambina di Hiroshima colpita dalle radiazioni della bomba atomica, cominciò a fare tante gru, chiedendo che fosse esaudito il suo desiderio di avere la pace nel mondo.

Anche la nostra scuola realizzerà tante gru che andranno a sommarsi a quelle di altri bambini di Roma. Le nostre mille gru saranno portate al Parco della Pace di Hiroshima, per testimoniare il nostro impegno a costruire un mondo in cui tutti vivano in armonia e senza guerre.



